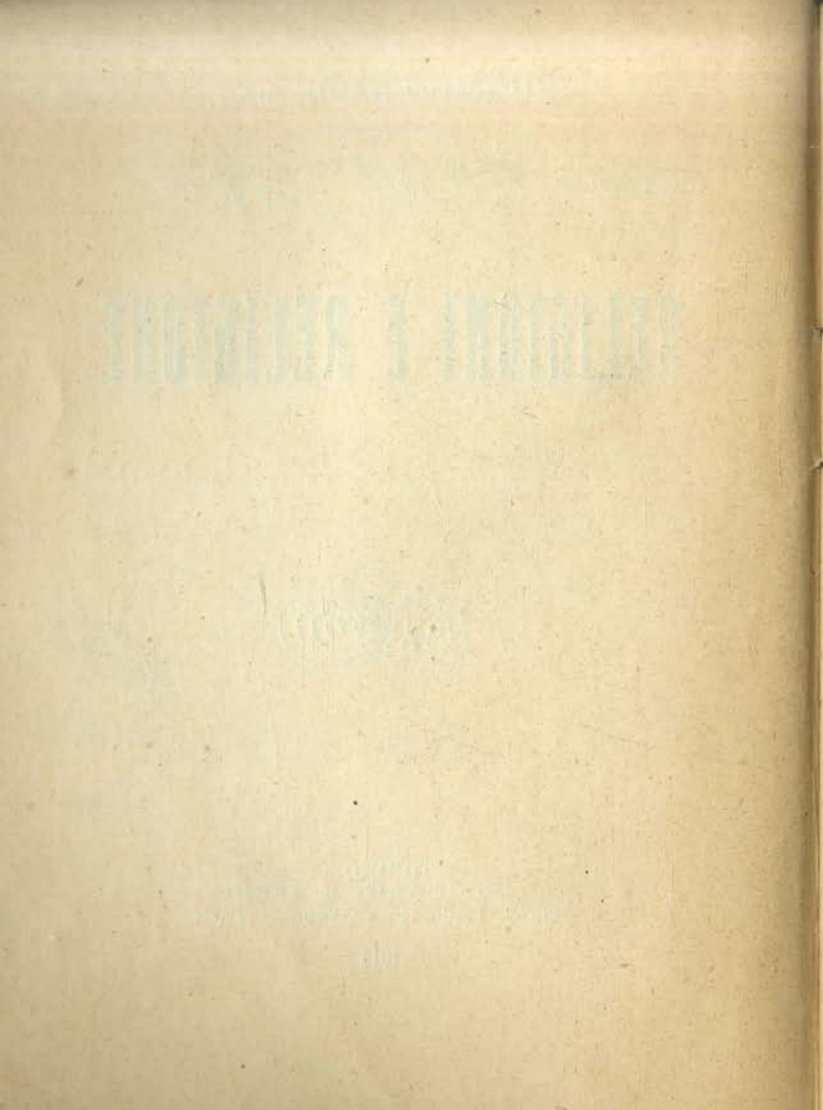
EUGENIO PAVIA *M.S.T.*

RELIGIONI E RELIGIONE

TORINO
TIPOGRAFIA E. BONO
Via S. Paolo, 12 - Borgo S. Paolo

1913

Religioni e Religione

CONFERENZA PUBBLICA

tenuta al Circolo Filologico di Torino il 1° Dicembre 1912

Quando, finite le funzioni a sera, uscii dalla chiesa campestre, ormai deserta di presenze fisiche, e mi trovai nell'*altra* primavera fuori — mentre si accendevano, per noi soltanto ora, le prime stelle dell'eterna funzione in cielo, e gli incensi dei sacri fiori si esalavano dai turriboli di mille calici, e, fra un coro di boscaglie effuse, si rispondevan gl'inni degl'usignuoli a onde, e la pausa stessa di tante voci pareva l'oracolo dei lor silenzi — mi sembrò che un Invisibile ufficiasse qui, di cui la chiesa fosse Natura immensa, e Vita eterna ubiqua, eternamente il rito.

O eccelso, o Unico, di cui gli altari per noi son mondi, Che vi sacrifichi Te a Te inesausto: o tu Signore di tutti i culti, Tu sai ch'io non vi ho mai visto che una Religione sola: Tu sai che le confessioni innumeri per me son raggi, per me son iridi di Quella sola: che non mi illudono lor varii volti: che, quai sorelle, disformi e simili fra lor son desse per me: che in tutte la Religione ricerco io solo, dovunque e sempre.

E voi fratelli di tutte fedi o di nessuna, e voi sorelle, che il cuore ha già riconosciute per tali prima che la tarda mente ne comprendesse il come: voi a cui un senso religioso mi sospinge oggi a parlar di religione — su qualunque Suo sentiero il Dio di tutti o di nessuno vi dia il benvenuto o il ben tornato — accordatemi la vostra clemenza intenta per aver osato imporre alle mie
vi dia il benvenuto o il bentornato — accordatemi la

quella simpatia che è pur religiosa sostenete la mia manchevolezza.

Io vorrei intrattenervi oggi di ciò che fa Religione nelle religioni varie, del nocciolo di vita religiosa in esse, di quel seme che da ciascuna di esse in morte trasmigra in altre per rinascer sempre.

Poichè il primo carattere della religione che parla di vita eterna all'anime è la sua immortalità.

Io non mi soffermerò quindi oggi su ciò che divide, ma su ciò che unisce le varie religioni: su ciò che le antagonizza, ma su ciò che le fa consanguinee: non sulla lettera che separa, ma sullo Spirito che unifica. Siano esse improntate al feticismo, all'animismo, al politeismo, al monoteismo, al panteismo, all'ateismo, Si chiamino esse Induismo, Zoroastrianesimo, Jainismo, Buddismo, Cristianesimo, Islamismo, Sikkismo da una parte, o teosofie o massonerie dall'altra (che per me sono e devono restar o tornare Comunioni Religiose non meno che le altre): si chiamino esse la Religione della Bellezza, la Religione della Verità, la Religione dello Sforzo, la Religione del Dovere; la Religione della Purezza, la Religione della Giustizia, la Religione dell'Amore.

Poichè, alla domanda «quante religioni abbiamo?» si potrebbe rispondere. quanti modi dell'uomo di cercar Dio, quante aspirazioni umane a Dio, quanti bisogni spirituali che la comunione con Dio soddisfa; quanti cuori umani insomma.

Non sarà perciò inopportuno dare anzitutto alcune definizioni della religione. «Immenso fiume di cui le molteplici fedi e credenze sono tutti ruscelli» «conoscenza di Dio, scienza delle realtà» «gnosi delle cose che sono» (notate, in contrapposizione alle cose che sembrano) secondo quelli che gnostici si chiamavano da essa: «scienza dell'anima» «conoscenza di cose non

viste » (non viste dai più, beninteso) « dottrina d'amore » « contemplazione delle cose che meritano d'esser viste » « religione-saggezza » (quella saggezza che manda fuori i figli suoi, come è scritto nei Logia) « ricerca della divinità nella natura e nell'uomo » « polizia delle società umane » « legge di filantropia » « sentimento profondo di unione col divino » « coscienza di unità e dipendenza dall'Essere supremo che anima il tutto ».

Per me infine, studioso di teosofia in questa Società Teosofica a cui mi onoro appartenere, la religione è « ciò che unisce ogni uomo agli altri uomini e tutti a Dio di cui son raggi ».

Vediamo ora alcuni aspetti della religione.

*
* *

Un primo aspetto, per l'individuo o per la razza, è ciò che in essi rilega per così dire come un leit-motif tutte le successive musiche della favola tessuta di quell'individuo o di quella razza, la trama di unità caratteristica che corre attraverso e sotto la varietà multicolore, il « pensiero dominante » per chiamarlo con Leopardi, di quell'individuo o di quella razza, la sua religione di tutti gli attimi. Non usiamo forse dire: la religione dei ricordi, la religione degli affetti?

In tal senso ogni religione nuova è una nuova presentazione dell'eterna Verità, una presentazione acconcia alla razza a cui vien data, e ciò può anche spiegare le differenze superficiali delle varie religioni fra loro, nonchè l'errore del loro proselitismo.

Ma abbiamo un altro significato di religione.

E questo ci vien suggerito dal riavvicinamento di religione a « chiesa ». Non avete mai notato l'identità etimologica di « eclettico » con « ecclesiastico » e come nella ultima accezione si tradisca la corruzione sopravvenuta del significato?

« Eclettico », da « scelgo fra, scelgo da » donde ecclesia « scelta di, radunanza di, comunione di » eclettici, di eletti, parola che ripete ancora il significato greco.

Non diciamo del resto anche noi con un francesismo ormai ben nostro « l'elètta » della cittadinanza?

Ecco dunque un altro aspetto di religione, ciò che rilega fra loro i scelti, ciò che fa una comunità di scelti, forse il segreto comune loro.

E purtroppo la degenerazione di tale aspetto nelle torbide ere darà poi luogo alle guerre di esclusività di una razza eletta, di una religione eletta, contro tutte le altre, mentre il concetto della religione unica che su tutto il mondo — fra i credenti di tutte le confessioni, e i saggi di tutte le scuole — sceglie i suoi fedeli, questo cattolico, cioè universale, concetto di tolleranza che l'Islam ha già intravisto, suggerisce invece l'idea di una sola mondiale Gerarchia, occulta e quindi più onnipossente, silenziosa e quindi più onnisciente, imperativa a forza di rinunzie, attiva di tutta l'inazione esterna, ferma, devota, amante.

Sotto un altro aspetto, individuale questo — Religione sarebbe ciò che nell'individuo stesso rilega fra loro i vari veicoli o corpi (sia visibili che invisibili), rendendoli concentriche, successive, ininterrotte espressioni concomitanti di quel Unico che si esprime attraverso essi tutti.

A una tal luce il vero Uomo in ciascuno di noi sarebbe appunto il Pontefice (Mastro-costruttore di ponti, cioè di veicoli, di forme) e il complesso di tali ponti la sua Chiesa di cui Egli è lo Sposo Celeste.

Ed è in tal senso che la religione « si spargerà per tutto il mondo » intendendo per mondo sopratutto quello interno degli stati di coscienza in ciascun uomo, e per « predicazione » lo squillare e l'echeggiare sempre più esatto e pieno della nota del Pontefice, del Dio in noi,

in quelle plaghe d'infedeli che sono i Suoi corpi, i Suoi veicoli refrattari.

* * *

E veniamo quindi ai fattori costituenti di una religione.

« Animale religioso, filosofico per eccellenza » è stato chiamato l'uomo: e questa fra le tante sue definizioni, non esclusa quella di animale ragionevole, mi pare ancora la più appropriata.

Io non sosterrò che il senso religioso, per così chiamarlo, sia esclusivo all'uomo: gli animali domestici in genere e il cane in specie, provano per il loro padrone, anche quando questi li tratta da dio vendicativo, una patetica venerazione che ha già molto del religioso.

Ma il senso religioso nel suo rappresentante uomo è ben più.

Ben più fattori vi concorrono, di cui la quantità e la proporzione possono ancora variar di molto con le persone stesse. Vediamone alcuni.

Secondo i materialisti e gli animisti, il timore dell'ignoto sarebbe il fattore precipuo.

Io ardirei sostenere invece che sia l'amore dell'ignoto stesso.

Ma notate che non lo contrappongo nemmeno al timore — sinonimo di venerazione nel senso greco — poichè, per chi ama ciò che gli sovrasta, un tale timore e amore sono spesso termini intermutabili, un tale timore e amore sono spesso una cosa sola.

Ma abbiamo, oltre l'aspetto emotivo, un aspetto intellettuale dell'amore, e sarebbe lo stupore, l'ammirazione.

« Coeli enarrant gloriam Dei ».

∴

Un altro fattor saliente del senso religioso è il presentimento in molti, la constatazione saltuaria in pochi, la certezza ininterrotta in pochissimi, dell'esistenza dei mondi interni, delle loro realtà.

Notate bene che io non alludo qui al dogma, alla rivelazione collettiva indiretta nel senso biblico della parola, ma all'esperienza diretta mistica individuale dell'esistenza di sfere invisibili ma non meno reali di vita in noi, della sopravvivenza del nostro centro di coscienza, cioè dell'anima, del Dio manifestato in noi ben più che fuori di noi.

Tutti i mistici hanno attraversato, attraversano e attraverseranno una tale esperienza, finchè essa divenga la realtà unica della lor vita, finchè una tal vita si impianti stabilmente nell'altra senza soluzioni di continuità, e il felice frutto di un tanto innesto sia la spiritualità vissuta nel mondo esterno, e tutti gli atti del mondo esterno siano fatti progressivamente accenni, gesti, simboli dei mondi interni.

Ma non attendetevi a prove storiche da me di tale esperienza.

Io potrei portarvene molte, e voi stessi procurarvene ancor più, sol che spogliaste le biografie dei Santi ortodossi e eretici, chè il misticismo non distingue fra sette e chiese.

Ma io vi risponderò, da mistico, che per me la storia non è di ieri nè di domani, ma di un oggi eterno a chi, come i mistici, non segue la scienza, ma la Vita in cui la scienza stessa è presupposta. La storia si fa sempre, continuamente, sotto i nostri occhi. Forse che abbiamo bisogno di vederla già catalogata, fossilizzata e morta per riconoscerla?

La storia dell'esperienza mistica è di tutti i giorni, di tutti i luoghi — di tutti e di nessuno anzi, se gli spazi

interni, che la geometria dell'avvenire chiama iperspazi, non si possono circoscrivere e localizzare come gli esterni.

*
* *

« Ma a che si appoggerà ciascuno di voi per la probatività di tale sua esperienza mistica? ». Ma alle analogiche esperienze mistiche dei nostri pari.

« E se vi ingannaste tutti? » Badate che a tal stregua tutte le vostre comuni esperienze fisiche potrebbero venir infirmate.

Quali altre garanzie abbiamo della veracità dell'esperienza dei sensi nostri, che la testimonianza di un altro esperimentatore fornito di sensi analoghi, con la ragione in entrambi qual supremo appello?

Se poi saliamo al senso estetico, al senso filosofico, all'amore, quale altro giudice se non la conformità di natura e di attitudine in quelli che li provano potrà risolvere le questioni relative?

Che servirà — non dirò al sordo — ma allo zotico di musica, che io gli sostenga che Beethoven è la più alta manifestazione dell'armonia che abbia mai portato il mondo?

Chi non ha mai dipinto non vede che monotonia nello sfondo di un Rembrandt: ma chi è pittore e ammira vi coglie sfumature pressochè infinite: esse v'erano anche prima che egli le sorprendesse, e persisteranno dopo.

Immaginatevi ora che la sua contemplazion fruttifera sia una esperienza mistica, e quelle sfumature che ad altri sfuggono, siano i suoi mondi interni (coi loro abitanti e ambienti, con le loro realtà, oggettive per chi vi ha sviluppati i sensi) e mi seguirete.

Purtroppo tali mondi non appaiono oggettivi, reali, a nessun altro che non sia mistico, ma vengon spesso, col disprezzo di chi ignora, chiamati imaginari, *poetici*, — nella terribile degradazione di significato in cui è caduta la poesia anche fra noi: essa che pur era la vestale di bellezza della verità.

***

I positivisti negano l'esperienza mistica.

Ma quali positivisti?

Per noi che non crediamo spiegato il mesmerismo solo col chiamarlo ipnotismo, nè Dio col chiamarlo Inconoscibile — per noi cui i fatti, non le parole, importano — i veri positivisti sono finora i mistici e gli occultisti.

Per noi l'impazienza di molti scienziati nello scartare senza esame l'esperienza mistica è quanto v'ha di più antiscientifico. L'attitudine obbligatoria di uno scienziato sarebbe piuttosto l'imparzialità, l'equanimità, la benevola aspettativa dinanzi ai fatti che non comprende.

La profonda certezza della sua inesauribile ignoranza dinanzi alla natura inesauribile negli oggetti di studio che gli presenta, dovrebbe dettargli una tale attitudine. Chi non possiede una tale qualità potrà forse anche farsi passar per scienziato, in questi tempi di libertà, ma non lo sarà affatto.

Certo, anche la scienza ufficiale ha fatto dei bei passi verso la soluzione teosofica del problema religioso dai giorni di Moleschott e di Bakunine, e — dacchè gli studi orientalisti, con la rivelazione dell'esistenza di sei diverse scuole contemporanee di filosofia in India (di cui una già positivista allora nel senso occidentale della parola) dimostrarono indirettamente l'errore di Auguste Comte circa la successività dei tre periodi: religioso, metafisico e positivo — molto terreno è stato acquisito a un esame razionale e ragionevole della questione: ma finchè coi sensi esterni non si ammetteranno i sensi interni, con la esperienza fisica l'esperienza mistica, finchè le limitazioni irreducibili degli strumenti di osservazione abituali non ripiegheranno lo scienziato in sè stesso a ricavarne altri — della religione non si vedrà che il lato cerimoniale e morale esterno, la lettera che uccide.

*
* *

Ed è pur strano che la più parte dei positivisti atei combatta con tanto accanimento i mistici.

L'abisso tra atei e mistici non è poi così incolmabile come può parere ai superficiali.

Poichè i mistici, questi eretici affacciati al varco di tutte le ortodossie, minacciosi di verità, sono anzi i meno credenti dei fedeli (se pur credono, color che sanno), e per gli idolatri che fan legione sono veramente atei esternamente, rifiutandosi ciascun di loro con fermezza di adorare altro Dio che non sia quello che egli sente in sè, tutti poi rivoltandosi contro una sua personificazione esterna, e i più alti contro una qualsiasi personificazione.

Si potrebbe asserire invero che gli atei comuni sono al di qua, mentre i mistici al di là dell'idea di un Dio.

« Un Dio » per il mistico, è oltrepassato.

Come nella spirale della civiltà l'uomo dall'anarchia arriva alfine alla autoarchia che ripete la sua libertà iniziale su un giro più alto, così il mistico rifà l'ateismo nel senso di eliminazione di qualunque Dio localizzato, ma in nome del Dio unico, immanente, impersonale, di cui Laotsè dice : « Essendo inafferrabile, io Lo chiamo onnipresente ».

Un altro fattore che il senso religioso ha in comune col senso estetico, col senso civico, col senso intellettuale puro, è il bisogno dello scambio di vedute, di idee, di metodi, il bisogno di rendersi conto della natura dei fatti, di vagliarli meglio alla luce analogica di altri fatti, di stabilire delle relazioni di pensiero tra essi, in breve il bisogno dell'interpretazione, del controllo, della coltura.

Non è vero che le religioni degne di questo nome siano nemiche della coltura.

Spogliate le Scritture Sacre, non le loro contraffazioni, di tutte le grandi religioni del mondo, e non vi troverete una frase contro la scienza così detta profana, contro la coltura. Nè dimentichiamo che presso gl'Indù Religione e Scienza sono sinonimi nella lingua sacra.

Dirò di più: la comprensione profonda di una religione presuppone una solida preparazione intellettuale, nè vale in contrario l'esempio dei pochi o dei molti analfabeti innocenti o volontari, degli idolatri della lettera morta e del semplicismo delle fasi degenerate di qualsivoglia religione: e, se l'intellettualismo critico può disseccar le fonti del misticismo, come ben si vide in Germania dopo la Riforma, può invece divenir l'alleato più valido del misticismo, quando lo serva da amico.

∴

Vediamo un altro fattore ancora, il più essenziale forse? La comunione, la continuità.

Comunione di chi? con chi? in che?

Comunione di ciascuno col Tutto in tutto: comunione in potenza e in atto, in pensieri ed opere, in spazio e tempo con Chi li trascende: aspirazione alla consumazione finale della comunione stessa, all'unione mistica.

E qual mezzo viene suggerito in tutte le religioni indistintamente per conseguire una tale unione? la meditazione, la concentrazione.

La concentrazione, o preghiera (se preferite così chiamarla), non già quella implorazione egoista che vorrebbe sfruttare la Divinità pei suoi fini, ma quello slancio d'anima che vi si espande come per fondervisi, goccia in oceano.

∴

Ma un tanto sforzo reiterato verso la comunione mistica esige ancora un altro fattore religioso, la devozione.

Quella devozione che è dedizione, non bigotteria: quella devozione che è intemeratezza, non puritanesimo.

Devozione sarebbe piuttosto qui l'aspetto religioso dell'amore.

Non usiamo dire d'un grand'uomo ch'egli era devoto al suo ideale? Ascoltar la musica con devozione non è una frase consacrata? Devotamente non si ammirano i capolavori dei geni?

∴

Vorrei intrattenervi ora su due costitutivi di ogni religione, il dogma e le regole di vita.

Cos'è il dogma?

Pur troppo l'abuso di tal mezzo e la falsa applicazione della parola relativa han confuso inestricabilmente le idee intorno a ciò.

Dogma vorrebbe essere assioma, assioma morale, metafisico — ciò che non si può dimostrare, ma che è evidente per sè stesso. Nessun assioma però è tale per tutti.

Gli assiomi della matematica inferiore diventano oggetti di dimostrazione della matematica superiore.

Non solo, ma alcuni possono venir persino infirmati da ulteriori studi, come l'inconvergibilità di due parallele da quelli di Lobacewzky.

L'errore dell'ortodossia stabilita di qualsivoglia religione è stato sempre quello d'imporre i suoi assiomi,

i dogmi, letteralmente, indistintamente a tutti: mentre per i mistici, mentre pei santi, i dogmi «che non si san comprendere, ma *si devon* credere» possono passare tutt'al più per delle più o meno felici e vaghe generalizzazioni di fatti reali ma ineffabili di cui essi son testimoni consci.

*
* *

Vorrei soffermarmi quindi, ma non ne avrò naturalmente il tempo, sulle regole di vita che ogni religione prescrive a quelli che intendono calcare le sue vie.

Una considerazione errata dei profani di tali regole non intendo però lasciar passare sotto silenzio, ed è che esse — quelle sopratutto che riguardano il corpo e le sue varie funzioni, nonchè i rapporti di comunanza e sesso — non vengon pur troppo riguardate dai profani che come regole di pura igiene.

Igiene, ve l'ammetto, ma igiene di corpo e di anima, igiene cioè di *tutti* i corpi — comprese quelle raggiere o aure invisibili ordinariamente ma non meno reali, che la Teosofia da più millenni conosce ed insegna a conoscere ai suoi iniziati, quelle raggiere che ci si affacciano dalle Madonne del Cimabue ed emuli.

Igiene; salute dunque: salute non è salvezza? E salvarsi l'anima non vorrà quindi significare curare o meglio prevenire le malattie dell'anima? Il paradiso dell'anima non è *anche* qui?

Prendiamo dunque queste regole per quello che sono, regole d'igiene integrale, che non tien conto del solo corpo fisico, come quei libri di Thot che si custodivano in un venerabile Tempio Egizio sotto il titolo: «Una cura per l'anima».

*
* *

Abbiamo quindi il lato esoterico delle religioni nei suoi tre aspetti.

Anzitutto il linguaggio simbolico delle Scritture Sacre e sua conseguente interpretazione.

L'esempio tipico di esso, il linguaggio sacerdotale arcaico, il Senzar, di cui l'antichità s'inabissa nell'immemorabile passato, è il più importante, benchè sfortunatamente e naturalmente per noi, il più ignorato.

Grazie ad esso qualunque sacerdote iniziato di qualunque religione e razza poteva comunicare con qualunque altro sacerdote parimente iniziato, mentre nessun lator profano delle loro comunicazioni poteva lusingarsi di sorprenderne il segreto.

Che un tale linguaggio esistesse ce ne fanno fede, e le ricerche dei seri investigatori attuali e le testimonianze degli antichi (Erodoto informi), di cui le asserzioni già respinte dalla scienza affrettata cominciano ora a venir degnate di esame.

Non ci asserisce anche Platone in una risposta ad un'obbiezione mossagli che « appositamente io non ho qui esposto ciò che mi si chiede, che in modo enigmatico, affinchè se qualche inconveniente capitasse alle tavolette su cui lo scrissi, una persona già non edotta dell'argomento espostòvi non potesse comprenderne la portata »?

Non ci conferma più recentemente il dotto Assiriologo prof. Sayce che « molti testi Sacri sono scritti in modo da non riuscir intelligibili che ai soli iniziati »?

E tutte le compilazioni arcaiche delle Scritture Sacre furon scritte o meglio configurate in tale linguaggio.

Poichè — come il Devanagari sancrito, come l'Egizio ieratico, come il Peruviano che lo ricorda in modo impressionante — tale linguaggio non era di parole, ma di figure e cifre.

Ne vogliam trovar delle traccie più vicine a noi?

Analizziamo, se non vi stanca, gli alfabeti, non già delle più recenti lingue che risuonano in queste aule, ma gli alfabeti sanscrito, giudeo-caldaico, greco antico, cinese, senza dimenticare i caratteri runici dei Sacri Edda, e vedremo — non solo come in questi alfabeti primitivi ogni lettera alludesse colla sua figura ai significati logici di cui è rappresentazione grafica, di cui è rappresentazione fonica — ma corrispondesse a un numero, e per questo numero (grazie al rapporto vibratorio) a un colore e ad un suono corrispondente.

Le Scritture Sacre Egizie non venivan forse tracciate a colori diversi? E a colori non venivano primitivamente scritte le nostre note stesse musicali, di cui il nome di una gamma è *cromatica*, cioè colorata?

Su tante e tali corrispondenze veniva costrutto il simbolismo delle Scritture.

Quale meraviglia se gli eruditi che s'abbattono in tali crittogrammi senza posseder neppur una delle sette chiavi relative d'interpretazione, trovano più pronto e comodo dichiarare che non v'è alcun significato riposto in esse?

« E le favole religiose, i miti, le allegorie? non abbiamo qui un tessuto di narrazioni assurde » ?

Assurde, sì, ma pei profani. Notate anzitutto che vi si trovan sparsi precetti di morale ovvia che anche il profano può applicare.

Ma le assurdità, come i problemi insolubili pel volgare, avean qui scopo invece d'interessare le poche menti sveglie, cui le difficoltà attirano: malgrado che questa presentazione mitica, allegorica delle verità occulte fosse già una volgarizzazione del linguaggio che i pochissimi soli potevano allenarsi a decifrar col tempo.

⁂

Il secondo aspetto del lato esoterico delle religioni è quello delle Scuole Occulte, o Misteri.

Delle Scuole d'iniziazione Egizie, del Collegio sacerdotale di Thot chi non ci ha parlato? e delle Scuole Mistiche dei Chassidim, dei Tanaim Ebraici? e delle Comunità Buddiste interne, dove, non la dottrina dell'occhio, ma la dottrina del cuore veniva insegnata? vorremo forse qui rifar la storia dei Misteri maggiori e minori di Samotracia, di Adone, di Dioniso, dei Misteri Eleusini, e — primi e massimi — dei Misteri Orfici che furono la gloria occulta della Grecia?

Anche il Cristianesimo primitivo aveva i suoi Misteri o Scuole interne, per quanto si tenti ora dall'ortodossia di negare il fatto.

Ma le allusioni fattevi da Padri della Chiesa stessa, sommo tra i quali Origene, rimangono a testimoniarne la verità.

Ultimo ci arriva poi l'Islam colle sue Scuole Mistiche riservate ai Sûfi.

Eppure, malgrado tutte le prove storiche, tutte le prove logiche, non lasciano i mitologi adoratori della lettera morta dei loro testi di sostenere che non v'è alcun esoterismo o lato nascosto nelle religioni che essi esaminano.

È strano il trovarci attorno tanta ritrosia ad ammettere questo lato esoterico, occulto, di tutte le vere scienze, arti e religioni.

Io credo che il preconcetto contro l'esoterismo, o lato riservato ai pochi di ogni conoscenza relativa alla natura e all'uomo, abbia radice nel pregiudizio che tutti siano in grado di comprender tutto, che tutto si possa affidare impunemente a tutti.

E purtroppo anche l'atteggiamento del Cristianesimo più militante, l'asserzione che il Vangelo è semplice, che

un bambino lo può decifrare, ha contribuito singolarmente alla diffusione di tale pregiudizio.

Perchè tener nascosto, si va dicendo, ciò che è bene per tutti? Per tutti sì, ma progressivamente: per tutti sì, ma proporzionalmente. Vi è per noi un'età delle anime che non coincide sempre necessariamente coll'età dei corpi. Esempio chiaro il selvaggio.

E, come nessuna persona assennata troverebbe logico mettere nelle mani impreparate di un fanciullo dei libri di pirotecnica, o di tossicologia, o di fisiologia sessuale — così la Saggezza incarnata che, malgrado tutte le apparenze in contrario, governa il mondo, sa proporzionare la natura e il grado delle verità alle capacità delle menti che ne abbiano, non capriccio, ma bisogno.

Non disse un santo che «ai bambini basta il latte delle cose spirituali, mentre ai fanciulli a cui son già spuntati i denti, occorre un cibo più sostanzioso»?

E per l'infinita maggioranza di menti che forma ora il giardino d'infanzia dell'umanità, il dente del giudizio è ben lungi dall'esser sorto.

Ma si trova dunque alcunchè di così insolito nel mistero di verità riservate ai pochi? La tecnica dei più alti genî non rimane forse sempre un lor segreto?

Così di Byron non andava esclamando Goethe che era disceso nella tomba portandosi seco «il segreto incomunicabile del suo verso»? E forsechè nel nostro glorioso quattrocento, le così dette *scuole* di pittura e scoltura non rimanevano riservate a quei pochissimi che si rassegnavano ad andar per anni a bottega, come si usava dire, dai maestri, e far vita comune con loro di vita e d'arte, guadagnandosi colle attitudini a lungo dimostrate la loro intimità e la conseguente rivelazione dei lor segreti tecnici? L'età di mezzo non brulica forse fra noi di *gilde*, o corporazioni d'arte e mestieri, di cui i procedimenti tecnici stavano gelosamente riservati a quelli che ne facevan parte?

Questo — del non lasciar uscire un segreto dalla propria cerchia, quando il lasciarlo sfuggire sarebbe dannoso, nonchè al segreto, ai rivelatori ed ai curiosi stessi — questo, di trasmettere solo il segreto ai degni, non è spirito di monopolio, ma di riserva saggia.

Non vediamo noi del resto che appena una nozione, una tecnica, è d'interesse generale, diviene un segreto di Stato, come i piani di mobilitazione?

Ma vi sono migliori ragioni.

Ciò che più importa all'uomo pel suo progresso non è tanto la quantità e nemmeno la qualità delle cognizioni che egli possiede, quanto, secondo John Stuart Mill, il mezzo per cui è giunto a possederle, e, mi permetterò di aggiungere, l'attitudine colla quale le accolse.

L'attitudine — essa aveva per gli antichi, che non ammireremo mai abbastanza, un valore che noi misconosciamo spesso, quando non lo ignoriamo affatto.

Gli antichi non erano afflitti da questa nostra morta, rigida concezione meccanica della vita. Per essi tutto aveva un'anima, e l'Anima di tutto era l'Armonia Divina nascosta ovunque.

Essi ritenevano perciò a ragione con Platone eccelso che « la meraviglia, l'ammirazione dovrebbe essere il principio d'ogni conoscenza ».

Altro che la nostra irriverenza!

Lo studio esigeva quindi per essi una preparazione che si potrebbe ben chiamar Sacra.

Con religione doveva accostarsi l'aspirante allo studio delle eterne verità: le verità effimere erano pel volgo di cui parimenti effimera è l'attitudine. Esse rimanevano la scorza esterna dell'interno frutto, l'esoterismo.

Anche qui « molti erano i chiamati, ma pochi gli eletti » e solo a quelli che potevano affacciare una mente libera, cioè disciplinata, e un cuore puro, cioè altruista, venivano rivelate progressivamente le verità più alte.

*
* *

Il terzo aspetto del lato esoterico d'ogni religione è poi quello dei sacramenti o riti.

Non crediamo anzitutto che i sacramenti siano monopolio di una religione sola, che la consacrazione e le altre pratiche di teurgia siano esclusive della più diffusa religione Occidentale attuale.

I pagani avevano vasi di acqua lustrale alle porte dei loro templi; pareti intere di questi erano coperte di « ex voto » come le nostre, come quelle dei templi Buddisti: processioni, (cioè giri solari), danze sacre (cioè simboliche della rivoluzione dei pianeti), sacrifizi. cerimonie espiatorie venivan compiute fra di loro come fra noi.

E queste cerimonie tutte ci richiamano naturalmente a chi è designato a compierle, il sacerdote.

Cos'è, cos'era il sacerdote esotericamente in qualunque religione? Un mediatore, un trasmutatore, un ministro cioè, un intermediario fra il visibile e l'invisibile, un condensatore delle impalpabili energie cosmiche.

Cos'è, cos'era la cerimonia? La messa in opera delle energie stesse.

Cosa divengono infine gli oggetti consacrati? Ponti, veicoli di energie.

Non ridiamo a priori di queste energie, non neghiamone a cuor leggero la realtà.

Solo l'ignorante può pronunziar la parola « impossibile » in faccia di ciò che egli non comprende.

E non vi è nulla di praticamente impossibile per chi opera in armonia di leggi di natura, gli siano pure occulte.

È forse necessario all'elettricista di saper che sia l'elettricità per fare impianti elettrici?

Egli sa che materiale gli occorra, donde lo può ricavare, in che modo usarne, e il non comprendere le ragioni scientifiche di quanto fa non pregiudica affatto il risultato.

Non neghiamo dunque i fatti. Che la nostra cecità dei più non ci sia scusa a negare il sole dei pochi, quei pochi chiaroveggenti che ne constatano le realtà.

D'altronde non v'è alcun miracolo in tutto ciò.

Non può forse un medico magnetizzar dell'acqua e guarir con essa, come si vide ben far dal Charcot? Non può forse una madre indotta accarezzare il suo bimbo insonne, e con quei passi magnetici che sono le sue carezze persuaderlo al sonno?

*

E perchè non può un sacerdote — allenato a fortificare, a specializzare il suo magnetismo con una vita sobria, altruista, pura — consacrare, cioè magnetizzare, le specie del pane e del vino, gli oggetti del culto, con parole di potere, cioè suoni calcolati a ciò, che risvegliano delle corrispondenti vibrazioni nell'etere circostante — questo « Padre Etere Onnipotente » degli antichi — e effondere sui fedeli il fluido che s'irradia dalle sue dita tese? Nè può in lui una disposizione analoga a quella per cui l'artista si mette in ispirazione richiamare su di sè e sui devoti attorno un fiume di invitto estro, per cui reale, concreta, vivente ai cuori discenda l'illuminazione di un mondo interno?

E questo mi spinge a comunicarvi un'aspetto nuovo della verità religiosa. Anche la terra è in cielo. Anche le cose della terra sono celesti.

Non è forse la terra un corpo celeste anch'essa? Non vibra il cielo traverso ad essa la sua impalpabile onnipresenza?

Che i religiosi non disprezzino dunque le cose terrene. Ma esse, come nei sacramenti, devono servire al cielo.

Noi cadiamo spesso in uno dei due errori opposti. Noi dimentichiamo spesso la terra pel cielo, e più spesso il cielo per la terra.

Eppure l'intenzione evidente di Chi se li intrecciava entrambi era l'unione loro

*
* *

Ed or vediamo: quale sarebbe il carattere distintivo, specifico, inconfondibile d'una vera religione?

Io credo che i dottrinari ed i teologi, che i bigotti e gli anticlericali — quanti si attengono alle formole chiuse, cristallizzate e morte, invece di gettarsi nella divina corrente della vita plastica, fluida, ricircolante — si troverebbero qui, non solo in contraddizion fra loro, ma in imbarazzo individuale per rispondere.

Ma quanti invece dalla simpatia hanno appreso quotidianamente a vivere le gioie ed i dolori altrui: quanti non ignorano, per diretta scienza, che in questo universo di apparenze in lotta, le separazioni sono solo alla superficie mentre il loro comune interno non patisce soluzioni di continuità: quanti intuiscono — e per sagacità di veglie, e per lucidità di sogni — di quanto l'invisibile è più grande del visibile, e come ciò che più ci sfugge ai sensi sia ciò che più siamo all'anima; quanti sanno che la creazione è continua, che la nascita dei mondi non è un miracolo isolato, ma è un richiamare a vita evolvente ancora una volta dalla matrice del tempo quanto di latente vi si era potenzialmente involto: quanti sanno che l'enigma dell'universo e quello dell'uomo sono identici — sian poi quelli di cui la mente spazia abbastanza in largo da veder profondo, o il cuore s'immerge abbastanza al centro da irradiarne ovunque: quelli che han molto amato (e di che amor non conta, poichè anche l'amore impuro purifica il cuor

dell'uomo): quelli che fra i mendaci, le viltà, i dubbi, i calcoli, si sorprendon lontana e fievole, ma pur tenace in petto, la fiaccola dell'ideale: quelli per cui l'esistenza di ogni altro essere è ugualmente sacra ed inviolabile come la loro, e ciò, non in nome di un sentimentalismo vago, ma per la convinzione radicata dell'Unica, comune Vita: quelli che già arrivano, se non a benedire, a riconoscere la funzione della sofferenza, che nelle sue mani provvidenziali non pare stritolarci il cuore che per riplasmarlo meglio in bontà e devozione: quelli che sfiorando una tastiera, o un'intatta pagina, o una tela assorta si sentono continuar l'anima sino alla punta delle dita ansiose: quelli a cui la così detta morte delle persone care non può che adombrar per poco la visione dell'invitta vita (poichè già riescono, nelle più felici pause interne, a tradur lo spazio in termini d'infinito e legger l'attimo alla luce dell'eternità: quelli che sanno che tutti si ritrovano e tutto deve ritornare alla fine a tutto: quelli che si sentono intimi con quello Spirito che è «più parente all'uomo nel suo respiro» che è «più vicino all'uomo che le sue mani e i suoi piedi» che è «più vicino all'uomo che la vena del suo cuore»: — tutti codesti sanno quale dovere essere la caratteristica di ogni vera religione.

Sì, un legame è Dessa. Fra noto e ignoto, fra ciò che sembra e ciò che è, fra ciò che tende e Ciò a cui tende — voleasi un ponte, un nodo, un cerchio nuziale ogni era: e un Messo augusto ogni era, un Reduce, porta una religione.

Oh! non è Dessa per noi, come pei mitologi, il frutto dell'ignoranza, ma della più alta saggezza umana, sovrumana anzi: e quel Velato che Dio taluni, Amor, Vero altri, altri Arte, Vita (che importa il velo?) si van chiamando, vi traride entro.

Perciò sconfina la religione per noi, che è Vita: perciò da chiese, da sette, forme, in cui s'incarna, fuor via s'evade per noi già in tutto.

Così per noi chi non vede la religione in tutto non è religioso. Chi distingue ancora tra profano e santo non ha alcuna santità in se stesso.

Così per noi si veda la religione nello stupor del bimbo, nella stretta dell'amico, nel bacio dell'amante, nell'oblìo della madre ai figli: e nel tempio come nel teatro (uno dei suoi templi del futuro) alla fiera come nel deserto, tra chi la venera e chi la nega.

***

Ma vediamo ancora: quali sarebbero i nemici di ogni religione. I tre più minacciosi — di cui non si può più dire se siano interni o esterni — sarebbero, a parer mio, il fanatismo, lo scetticismo, il rispetto umano.

Alcuni di voi si stupiranno forse che io non enumeri fra i nemici importanti di una religione le sue eresie possibili: ma io vi confesserò che per me non esiste invero che una sola eresia, comune purtroppo a tutte le religioni degenerate — la separatività, lo spirito di setta — quella appunto che i Teosofi chiamano « la grande eresia ».

Ed essa alimenta il più pericoloso nemico d'ogni vera religione, il fanatismo.

Il fanatismo minaccia tutte le religioni

Nemmeno l'Europa religiosa attuale può vantarsi di andarne immune.

Volgete solo lo sguardo all'antisemitismo intorno, e sarete edificati sulla tolleranza.

Abbiamo poi lo scetticismo, questo gelido becchino dell'idealità religiosa, come di qualunque altra.

Ma egli non può seppellire che ciò che è già morto. E perciò le anime timorate che deplorano il suo trionfo

„Il gelido becchino d'ogni idealità"

sulle salme segnate da Dio stesso mi paion degne di pietà serena

Tale scetticismo è forse ancora un nemico provvidenziale. Poichè esso secondato dal suo prezioso ausiliario, il ridicolo, sottrae alla circolazione d'una religione gli elementi di putrefazione che la inquinavano.

Ma v'è un altro scetticismo, ben più provvidenziale del primo, ed è quello che tien lontano gli uomini dall'accettazione di quelle verità che sarebber loro nocive, che tien lontano le menti impreparate dagli spiragli di luce che le abbacinerebbero invece di illuminarle — per quanto, come ci avverte con pitagorica ironia Leadbeater, tutti si credano preparati e pronti ai più alti insegnamenti.

Vi son verità che sono mortali per la folla: e lo scetticismo stesso col quale gl'ignoranti se ne difendono è un aspetto dell'istinto di conservazione della loro mente, la quale si rifiuta così ad impazzire, ad accogliere degli elementi incompatibili colle sue categorie mentali. Quanto chiaroveggente ci appare in questo la Saggezza misconosciuta degli Adepti tutti Fondatori di religioni e civiltà nel nascondere sotto allegorie e simboli, nel sottrarre alla folla inerme le verità «di là dal velo» di cui Essi erano e rimangono depositari!

Vero insonne nemico d'una religione, subito dopo il fanatismo, mi pare invece il rispetto umano, che ne paralizza la pratica in faccia al mondo, e — come il fanatismo è dovuto ad angustia mentale, a cecità, ad ostentazione — il rispetto umano mi parrebbe derivare invece da eccesso di calcolo, da assenza di coraggio, da viltà morale. Ricordate la frase di Amleto: «è la coscienza che ci rende vili?».

*
* *

Si dice che l'uomo ha l'età delle sue arterie, e questo è vero anche per le sue religioni.

Una religione vive per un processo di ricambio: ricambio tra la sua interna vita e quel mondo esterno che se ne impregna traverso un perenne circolo. Quando le « forme » i veicoli cioè di dottrina e rito della vita di una religione, s'incrostano di depositi, cioè di glosse, cioè di interpolazioni, s'irrigidiscono di sclerosi, cioè di dogmatismo — le sue arterie, già elastiche del sangue giovane infuso dal suo Fondatore, si chiudon vieppiù al lor cuore, l'esoterismo, finchè la paralisi progressiva della lettera che uccide subentra al flusso dello Spirito che vivifica, e la religione, come il paralitico, presenta sol più l'illusion di un vivo a chi ne osserva il corpo.

« Una religione cessa d'esistere quando cessa di produrre dei mistici » ci dice ancora Annie Besant, e forse perchè i suoi mistici sono i continuatori, i ministri diretti stessi del suo Fondatore, e, con permesso dei mistici, io li paragonerei appunto ai corpuscoli bianchi del sangue di cui la funzione è di divorare, non solo ciò che minaccia d'infezione, ma di cristallizzazione, di fissità, di settarismo, il sangue.

Ma v'ha di più. I mistici, come le stelle fisse, risplendono di luce propria, della loro interna esperienza propria: essi sono perciò nemici naturali, irreconciliabili della lettera che uccide: essi non parlano mai per udito dire, ma per aver visto, e finchè essi parlano, la religion loro ha qualcosa da rivelare ai cuori.

Ma v'ha dell'altro. Ciò che una religione guadagna in quantità d'accoliti, essa perde in qualità. Via mano che una religione si diffonde, ciò che vi era di esoterico, d'occulto in essa diventa, se si può dire, exoterico, per un processo di volgarizzazione analogo a quanto vediamo avvenire nelle scienze e, come per le

scienze, tale volgarizzazione — se da un lato fa partecipe una crescente folla all'interesse per la verità — dall'altro è mortale per le religioni stesse, se queste, o non conservano l'esoterismo incontaminato attraverso un'eletta di fedeli, o un rinnovato esoterismo per bocca di un Veggente non risalga a rinfrescar sù a pause la vena esausta della verità: ed è questo secondo caso, quello del Verbo fatto carne, che si ripete di età in età, che ricorre di stasi in stasi, affinchè la Luce eterna non declini mai del tutto nel cuore umano e la sua Voce non sia senz'eco.

***

Ed ora che tutte le religioni paiono nuovamente agonizzar consunte, non si affacciano a noi già indizi di un rinnovamento?

In un periodo storico critico la mente è portata alla analisi, alla demolizione: in un periodo ricostruttivo alla sintesi, alla creazione. Ora, chi oserebbe sostenere che fra noi permane ancora il periodo critico? che dovunque si rivolga l'ansia degli assetati «d'un nuovo cielo e di una nuova terra» il paesaggio d'un'appressante sintesi non si prometta? che l'architettura d'un'emergente sintesi già non s'affacci all'anima?

Ma qui nel buio dell'interregno, ma qui tra i sordi, gli orbi, i tepidi delle vigilie antelucane — mentre i ribelli delle ortodossie si sentono combattuti ugualmente tra il dogma, il ritualismo vuoto, e la lettera che uccide, e gli uomini di filosofia e scienza tra la negazione e l'indifferenza, o il dubbio — dove ci volgeremo noi, come Dante, pel novel Verbo, che è Beatrice, che è Vita Nuova? dove ci potrem riassidere in tutta gioia ad un Convito di Platone ospite, nell'attesa che il Santo Graal imperituro ritorni anche oggi nella sua coppa ciclica a mescer Dio agli uomini e quel Fuoco-dal-cielo

che gradisce ed arde il sacrifizio, discenda ancora nei cuori aperti?

Eppure è venuto il periodo delle vaste sintesi. E la religione dell'avvenire imminente ne è la più vasta. Già il periodo preparatorio stesso della sua costruzione è terminato.

Già la glottologia, la mitologia comparata, l'archeologia, l'etnografia, l'esegetica, la simbologia, la storia della filosofia, la storia delle religioni, la critica storica — se pure attraverso gl'inevitabili errori — hanno lavorato ad apprestarle il solco.

*
* *

Molti temono, lo so, che questo risveglio di neo-idealismo, se vorremo così chiamarlo, che questo neo-spiritualismo, devii e traligni fin dal suo nascere: molti guardano con terrore a tutte le obblique correnti ibride che vorrebbero diffamare contraffacendola la gran Corrente dell'acqua di Vita eterna.

Non guardiamo con terrore, ma con fiducia. Chi ci ha insegnato a temere della Vita? temiamo noi che Essa abbia bisogno, per trionfare, dei nostri piccoli allarmi, temiamo noi che Essa aspetti le nostre piccole braccia pavide per scavarsi un letto, e che l'irresistibil foga di Chi vi irrompe non spazzerà via errori, tranelli, inerzie coll'incuria di un Nilo quando feconda? e che quanto potrem noi fare per questo Nilo sarà di prepararfli le zolle avide su cui Si abbatterà, non come un violento, ma come uno sposo?

E quelli fra noi che L'hanno intravisto di èra in èra nei lor studi di mitologia e di religioni comparate, e quelli che, col Vico, Ne han colto il presentimento nella legge dei ricorsi storici, e quelli fra noi più eletti, che disdegnando di appoggiarsi su prove esterne, Ne van più saldi ancora nella percezione interna, chè Lo ravvisa per lor' lor Vita: ora più che mai nei tempi, ora che

un ciclo di delusioni è chiuso, ed un avvenire « santo », come l'intuì il Carducci, si delinea — guardiamo dunque tutti verso l'imminente calar di Uno di quegli attesi che la Maestà del Padre invia quaggiù ai dimentichi, a riproclamar l'Eterno fra ciò che passa, affinchè l'aspettazion dei pochi non sia delusa e ai molti affaccisi la Verità.

GuardiamoLo dunque tutti irradiar sugli uomini.

Sole di risurrezione dopo le notti umane, Egli emerge di ciclo in ciclo a rasserenare, a fugar tenebre, a spianar rughe, a terger lagrime — ed ogni nuovo religione è un nuovo arcobaleno che Lo rinfrange.

Ma non pei cuori. Le menti sole cui le morgane esterne illudono, ad ogni aurora salutan nuovo l'eterno Sole di Verità.

Ma ai cuori in che Egli già è Vita e Via, ai cuori in fondo di Lui solari, un cotal Sole mai fugge o torna.

Per loro alto sempre, immoto, invitto, in un Suo Interno, risplende il Dio.

Ah! che un messia è occulto in tutti, e in noi sol *questo* risponde all'Altro! chè, se non fosse, se Dio non fosse già in cuor dell'uomo, se cotest'uomo (qual cantò Swinburne) non fosse anzi in divenire ciò che ha di più divino il mondo — nemmeno Dio potrebbe scendergli in pia fiumana, in vena mistica, in Religione!